

LINGUE, CULTURE, IDENTITÀ IN SARDEGNA: A PROPOSITO DI UNA RECENTE INDAGINE SOCIOLINGUISTICA

GIOVANNI LUPINU*

1 *Aspetti generali*

Nel maggio 2005 la Regione Autonoma della Sardegna formava una Commissione tecnico-scientifica, composta da linguisti – fra i quali anche chi scrive – e integrata da antropologi, sociologi e storici, cui affidava il compito di suggerire indirizzi e provvedimenti in tema di politica linguistica. Fin da subito apparve necessario, quale atto preliminare e legittimante rispetto a ogni intervento, effettuare una ricerca quantitativa (cui in séguito sarebbe stato assegnato il titolo *Le lingue dei sardi*) in grado di consegnare un quadro aggiornato e articolato della situazione sociolinguistica dell'isola: in particolare, offrire indicazioni puntuali sul numero dei parlanti e sullo “stato di salute” delle varietà locali (sardo, ma anche algherese, gallurese, sassarese e tabarchino), sulle opinioni e gli atteggiamenti degli intervistati nei confronti di esse e sui significati ideologici e identitari collegati alla loro conoscenza e/o al loro uso dichiarati, sulle modalità di acquisizione e fruizione delle diverse lingue in contatto, sui pareri circa una promozione del sardo a ruoli amministrativi, e così via.

L'esigenza di acquisire nuove informazioni sulla realtà sociolinguistica della Sardegna sembrava tanto più urgente, considerando che ormai erano trascorsi quasi dieci anni dalla promulgazione della legge regionale n. 26 del 15 ottobre 1997, sulla *Promozione e valorizzazione della cultura e della lingua della Sardegna*, cui seguiva, due anni dopo, la ben nota legge nazionale 482/1999 che, prevedendo *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, includeva fra esse anche quella sarda. Riguardo alla capacità di incidere di quest'ultimo provvedimento, del resto, non sono mancati nel frattempo bilanci tutt'altro che lusinghieri, come quello tracciato recentemente da Fiorenzo Toso (2008: 166): «dalla 482, al di là di fiumi di retorica, imbandieramenti, convegni telecomandati, monitoraggi, “sportelli” e sagre paesane non mi pare sia ancora emerso un caso, dico uno, di inversione di tendenza rispetto al drammatico regresso dell'uso delle varietà minoritarie ammesse a tutela: e questo si chiama appunto fallimento, almeno se si parte dal principio che la tutela di una lingua minoritaria passi attraverso la promozione di un recupero nell'uso comunicativo, *parlato*, dell'idioma».

Con la nuova ricerca sociolinguistica, in sostanza, si mirava a fare il punto della situazione e verificare se e quanto gli interventi già operati in materia di politica linguistica – peraltro in modo non sempre continuo e coerente – avessero avuto efficacia in rapporto a una condizione di partenza che si presentava allarmante. Relativamente a tale condizione, qui sarà sufficiente

* Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Lettere e Filosofia.

fare riferimento ai dati messi a disposizione per la Sardegna, all'inizio del 1995, nel quadro più vasto del rapporto *Euromosaico* che, basandosi su un'inchiesta condotta qualche tempo prima attraverso circa 300 questionari, delineava uno scenario che si può riassumere in questo modo:¹

1) nell'arco di due generazioni si registrava un calo vistoso riguardo alla competenza del sardo – così genericamente intesa – di livello “molto buono”, che giungeva a dimezzare i valori percentuali (intorno all'85%) dichiarati dagli intervistati per i nonni;² visto il basso impatto dell'immigrazione e l'alto grado di endogamia all'interno del gruppo linguistico, la causa principale di tale fenomeno regressivo era individuata nel rifiuto della lingua, giudicata un ostacolo agli effetti della mobilità sociale (Nelde *et alii*, 1996: 23-24);³

2) pur a fronte di un alto grado di conoscenza asserita (che portava ad attribuire al sardo oltre un milione di potenziali parlanti nell'isola), la famiglia veniva indicata come un'agenzia scarsamente operante, e per giunta in rapido orientamento verso l'uso esclusivo dell'italiano, relativamente alla riproduzione della lingua locale: il dato più drammatico in tal senso, agli occhi dei ricercatori, era forse quello che consegnava una percentuale inferiore al 10% di figli degli intervistati che usavano fra loro il sardo almeno quanto l'italiano, contro i tre quarti di essi che nelle medesime interazioni impiegavano esclusivamente l'italiano;

3) anche al livello della collettività si evinceva il rapido regresso nell'uso del sardo a favore dell'italiano, mostrato, ad es., dal fatto che gli intervistati asserivano che in numerose circostanze e con diversi interlocutori (dal medico, dal benzinaio, al posto di polizia locale, al bar etc.) era loro possibile impiegare la lingua locale, tuttavia, nonostante ciò, essi molto spesso decidevano di non farlo;⁴

4) a questi dati si sommavano l'assenza pressoché totale del sardo dal mondo dell'istruzione, la forte istituzionalizzazione dell'italiano come lingua delle attività

1. Si vedano Nelde *et alii*, 1996. In questa sede, faremo riferimento essenzialmente alla nostra ricerca, sulla quale focalizzeremo il discorso; se non altro un cenno, tuttavia, dobbiamo riservare ai numerosi lavori di Rosita Rindler Schjerve che, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, hanno approfondito il tema del contatto e del cambiamento linguistico in Sardegna (si veda almeno Rindler Schjerve, 1987).

2. Ugualmente significativo è che gli intervistati dichiarassero un livello “molto buono” di comprensione del sardo parlato in meno del 70% dei casi (contro circa il 93% per l'italiano), e che il 53% di essi affermasse di avere un analogo livello di capacità nella produzione orale in sardo (contro poco più del 78% per l'italiano). Passando alle restanti abilità, inerenti al livello scritto della lingua, il dislivello nei confronti dell'italiano diventava, prevedibilmente, assai più consistente (ci limitiamo ancora a considerare l'opzione per il livello “molto buono” di capacità): per la lettura, rispettivamente, il 18% contro l'85,5%, per la scrittura il 6,5% contro il 66,5%.

3. In prospettiva storica, la questione è così efficacemente riassunta da Rosita Rindler Schjerve: «At the time of Sardinia's unification with Italy at the end of the 19th century, Italian tended to be regarded as a foreign language by a large section of the population, with the exception of the urban middle class. The imposed acculturation to which the Sardinian language community was subjected before World War I, during the Fascist period, and especially after World War II, resulted in widespread bilingualism and diglossia in Sardinia. Far-reaching changes occurring during the socioeconomic revitalization of the region during the sixties, however, led to shifts in the formerly distinct functional domains of both languages. Sardinia's economic integration into the Italian national economy brought about industrialization, migration and enhanced social mobility, all of which contributed to disintegration of traditional social structures within the Sardinian speech community. The Sardinian language, up to then the symbol of a self-contained ethnic culture, became a mark of social and economic backwardness, with which many Sardinians no longer wanted identify. This attitude is most clearly reflected in the trend whereby many parents – also in rural areas – endeavour to rear their children in the Italian language in preference to Sardinian. Increasing use of Italian in microsociological contexts is indicative of an ongoing language shift within Sardinian speech community in the direction of monolingualism in standard Italian» (Rindler Schjerve, 1986: 68).

4. Un caso per tutti: al bar, il 61,5% degli intervistati dichiarava di poter impiegare il sardo, tuttavia, all'interno di questa quota, circa il 58% asseriva di non farlo per propria scelta. Gli autori della ricerca commentavano: «The use of the language is highly localised, with people who are well known. As soon as the context for the interaction moves to the local urban centre, whether there is any uncertainty or not about the ability of the interlocutor, the tendency will be to resort to Italian».

economiche e del mondo del lavoro, un uso e una fruizione sporadici del sardo nei media e nelle attività culturali;

5) si segnalavano, infine, un forte legame emotivo con la lingua locale, in quanto valutata veicolo dell'identità sarda,⁵ insieme a una serie di opinioni favorevoli circa la necessità di conservarla nel mondo moderno e di insegnarla ai bambini.

2 La ricerca sociolinguistica del 2006

Tornando ora all'indagine *Le lingue dei sardi*, rammentiamo intanto che, una volta predisposto il questionario d'inchiesta dalla commissione tecnico-scientifica sopra menzionata, la parte esecutiva del lavoro è stata svolta dalle Università di Cagliari e Sassari. Le interviste, in totale 2715, sono state effettuate – tramite raccoglitori – tra il febbraio e il giugno 2006: 2438 di esse sono state rivolte ad adulti con almeno 15 anni, 277 a individui di età compresa fra i 6 e i 14 anni (queste ultime sono state condotte sulla base di un questionario apposito, molto semplificato).⁶ Il campione comprendeva informatori di 58 comuni, rappresentativi di tutte le diverse realtà linguistiche dell'isola e, per il sardo, delle principali sottoaree dialettali, così come sono state individuate da Michel Contini (1987).

Nel gennaio 2007 è stato consegnato alla Regione Autonoma della Sardegna un rapporto finale di ricerca,⁷ presentato pubblicamente nel maggio dello stesso anno, che non ha mancato di sollevare polemiche vivaci, specie al di fuori delle sedi propriamente scientifiche: in sostanza, anticipando qui alcuni degli elementi sui quali baseremo la discussione in fase conclusiva, l'amministrazione regionale e numerosi intellettuali locali, schierati attivamente a favore della valorizzazione e promozione del sardo, tendono a *decontestualizzare* quei dati della nostra ricerca che ci consegnano un'elevata percentuale di intervistati che si dicono in possesso di competenza attiva di una delle varietà locali (a fronte delle informazioni fornite sul loro impiego, assai meno incoraggianti), quasi che solo l'indicazione di una diffusa e radicata dialettologia possa legittimare un intervento politico a beneficio di esse.

Sùbito, prima ancora di portare l'attenzione su alcuni dei dati da noi isolati, vale la pena di sottolineare – come elemento che permette di comprendere le dinamiche che colorano il quadro sociolinguistico della Sardegna – che il coordinamento fra il committente e gli autori della ricerca non è stato dei migliori: nell'aprile 2006, proprio mentre la macchina degli intervistatori prendeva il giusto abbrivio e si entrava nel vivo dell'indagine, l'amministrazione regionale varava, con un'accelerazione inattesa e grande enfasi, la cosiddetta *Limba Sarda Comuna*, ossia il sardo standard per gli usi scritti ufficiali. Oltre alla scarsa tempestività del provvedimento che, palesando in modo tanto esibito la volontà del massimo organo di

5. Si veda anche quanto osservava Rosita Rindler Schjerve (1986: 76): «The shift to Italian in Sardinia can be largely explained by the social status and prestige this language enjoys as a concomitant of social mobility in the dominant culture. Pursuit of prestige thus becomes an important motivating force in the process of language shift. On the other hand, it must not be overlooked the increasing identification with the ethnic dimension of Sardinian clearly began at a time when the national prospects for participation in this social mobility could no longer be guaranteed».

6. Nel presente contributo prenderemo in considerazione, quasi esclusivamente, i dati ricavabili a partire dalle interviste effettuate ai maggiori di 14 anni.

7. Tale rapporto, intitolato *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*, è attualmente (21 aprile 2011) consultabile nel seguente sito internet: http://www.regione.sardegna.it/documenti/1_4_20070510134456.pdf.

governo regionale di intervenire a favore della promozione della lingua sarda, interferiva non poco con una ricerca in corso (per la quale si era stanziata un'ingente somma di denaro pubblico), occorre rilevare che, laddove si era pianificata un'indagine anche per apprendere il parere dei sardi riguardo a importanti scelte di politica linguistica, *tali scelte si effettuavano senza attendere di acquisire quegli elementi di conoscenza che in un primo tempo si erano giudicati propedeutici rispetto a ogni intervento*. Circa questi aspetti, intimamente connessi, relativi, per un verso, al modo in cui la deliberazione 16/14 del 18 aprile 2006 (*Limba Sarda Comuna. Adozione delle norme di riferimento a carattere sperimentale per la lingua scritta in uscita dell'Amministrazione regionale*) possa avere interferito con la ricerca in corso e, per altro verso, alla mancata attenzione rivolta ai dati della ricerca sociolinguistica commissionata *ad hoc*, si consideri paradigmaticamente il seguente fatto: nel momento in cui questo provvedimento veniva assunto, certificando la volontà dell'amministrazione regionale di creare «una “lingua bandiera”, uno strumento per potenziare la nostra identità collettiva», i ricercatori delle Università isolate domandavano agli intervistati se fossero favorevoli all'impiego, da parte di tale amministrazione per la pubblicazione dei propri documenti, di «una forma scritta unica del sardo». ⁸ È importante sottolineare questa circostanza, anche per comprendere la paradossale ricerca di legittimazione *a posteriori* – talora attuata pure invocando il sostegno di traballanti argomentazioni “scientifiche”, messe in campo all'uopo – che le autorità politiche hanno condotto in rapporto ai dati dell'indagine *Le lingue dei sardi*, una volta che questi sono stati resi noti: quasi reclamando il merito di aver divinato, e dunque anticipato, la volontà degli intervistati.

Il quadro complessivo che emerge da questa recente ricerca non fa altro che confermare e puntualizzare, attraverso una messe di dati quantitativi maggiore e più affidabile, quanto già si sapeva da anni. Circa la competenza degli intervistati in relazione alle parlate locali, era prevista una domanda (n. 9) che costituiva una sorta di snodo iniziale del questionario. Ecco il suo testo: «Lei, oltre all'italiano, tra le diverse varietà linguistiche (o dialetti) parlate in Sardegna quale conosce meglio? Intendiamo riferirci al sardo, all'algherese, al gallurese, al sassarese o al tabarchino». La serie delle risposte chiuse prevedeva la possibilità di dichiarare, in relazione a ciascuna delle varietà locali, «lo capisco e lo parlo» (competenza attiva, dunque), oppure «lo capisco (anche se non benissimo) ma non lo parlo» (competenza passiva). Ha asserito di saper parlare una qualche varietà locale il 68,3% degli intervistati, a fronte di un 29% che ha affermato di averne solo competenza passiva e di un 2,7% che ha dichiarato di non essere in grado di parlare e neppure di capire alcuna di esse (cfr. fig. 1).⁹

8. Nel questionario erano altresì previste ulteriori domande, da rivolgersi soltanto a chi si fosse dichiarato d'accordo con tale eventualità, riguardo alle caratteristiche che la varietà di sardo da selezionare per gli usi ufficiali dovesse possedere (se ne discuterà anche più avanti).

9. Per completezza, forniamo anche le risposte date dal piccolo campione (279 individui) di bambini e ragazzi di età compresa fra i 6 e i 14 anni: il 42,9% di essi ha dichiarato di avere competenza attiva di una delle varietà locali, il 36,4% competenza passiva, il 20,7% nessuna competenza.

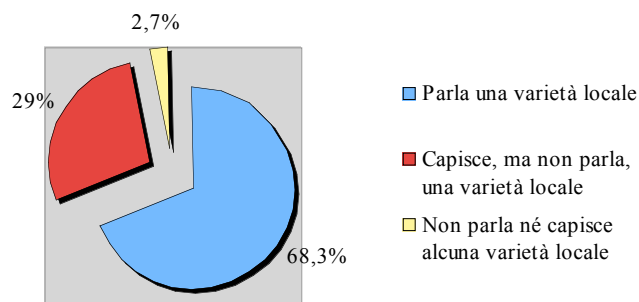


Fig. 1. Competenza dialettфона attiva e passiva

Al di là della questione del valore informativo che si voglia attribuire a un simile dato (che, si osservi, non permette di graduare livelli diversi di competenza), e tralasciando in questa sede di riproporre un'analisi più minuta, che prenda in considerazione alcune variabili sociologiche legate all'età, al sesso, al grado di istruzione degli intervistati (al proposito si veda Oppo, 2007: 7 ss.), ci limiteremo a considerare parametri di tipo demografico. Da questo punto di vista, appare chiaro che la soglia significativa è quella che separa i comuni che hanno meno di 20.000 abitanti, in cui la dichiarazione di competenza dialettфона attiva si colloca all'85%, da quelli maggiori, ove si registra un calo di oltre 20 punti percentuali, che vanno a riversarsi quasi completamente nella riga dei valori che rappresentano coloro che dichiarano di possedere soltanto una competenza passiva (cfr. tab. 1).

	fino a 4.000 ab.	da 4.000 a 20.000 ab.	da 20.000 a 100.000 ab.	oltre 100.000 ab.
parla una varietà loc.	85,6%	85,0%	64,4%	57,8%
capisce, ma non parla, una varietà loc.	13,4%	14,1%	32,2%	38,7%
non capisce né parla alcuna varietà loc.	1,0%	0,9%	3,4%	3,5%

Tab. 1. Competenza dialettфона in rapporto alle dimensioni dei centri abitati

Il dato certamente più allarmante, basandosi unicamente sulle dichiarazioni di competenza attiva fornite dagli intervistati, riguarda il sassarese a Sassari e il catalano ad Alghero: nel primo caso, abbiamo che appena il 30,2% del campione, costituito da 520 individui, asserisce di saper parlare il sassarese (il 24,2% il sardo), il 25% di capirlo soltanto (il 13,1% il sardo); nel secondo caso, il 41,7% degli interpellati, 168 individui, afferma di saper parlare l'algherese (il 20,2% il sardo), il 19,6% di capirlo soltanto (il 7,7% il sardo). All'opposto si colloca la situazione del tabarchino a Carloforte (90 interviste), con un tasso di competenza attiva dell'85,6% e di competenza passiva del 14,4%: come si vede, nessuno, in questa comunità, ha affermato di non comprendere la varietà locale.

Scendendo ora al livello dell'uso, non si fatica a ritrovare per la Sardegna l'immagine di *regione con un tasso di italoфонia medio-alto* che anche i dati Istat del 2006 hanno

confermato.¹⁰ In questo senso, le indicazioni più eloquenti si ottengono in relazione al dominio familiare, ove le varietà locali sono impiegate, in modo esclusivo o almeno preferenziale, soprattutto con gli anziani e, in generale, nell'ambito della famiglia di provenienza; quando gli intervistati passano a descrivere gli usi nella cerchia più ristretta della propria famiglia nucleare (cioè col coniuge/partner e coi figli) si registra una netta prevalenza accordata all'italiano (cfr. tab. 2).

	italiano	varietà loc.	entrambi
con i nonni	30,0%	43,4%	26,6%
con le nonne	29,7%	43,7%	26,6%
con i genitori	42,9%	35,5%	21,5%
con i fratelli	39,3%	41,3%	19,4%
con le sorelle	42,4%	39,7%	17,9%
con il coniuge/partner	54,7%	28,5%	16,8%
con i figli	66,2%	16,5%	17,3%
con le figlie	66,2%	15,6%	18,2%

Tab. 2. Uso delle diverse varietà in famiglia da parte dei dialettofoni

Una circostanza ampiamente attesa sulla quale non ci soffermeremo, se non per una sottolineatura, è che la tendenza verso l'impiego esclusivo dell'italiano con i figli tanto più cresce quanto più si abbassa l'età dei genitori. In relazione alla classe generazionale 25-44 anni, ad es., si rileva come il 74,2% degli intervistati dichiara di rivolgersi ai figli in italiano (il 7,5% in dialetto; l'opzione entrambi è al 18,3%), il che lascia intendere quanto siano compromessi i decisivi meccanismi di trasmissione intergenerazionale delle varietà locali. Per comprendere meglio questo elemento, può essere utile considerare il dato relativo all'uso del tabarchino a Carloforte, nettamente in controtendenza rispetto al resto dell'isola: qui, infatti, i genitori dichiarano di rivolgersi ai figli nella parlata locale nel 58,8% dei casi (contro un dato medio regionale intorno al 16%, come si è appena visto), in italiano solo nel 32,4% (contro un dato medio regionale di oltre il 66%).

In ogni caso, seppure orientata decisamente verso l'uso esclusivo dell'italiano, la famiglia resta, in modo netto, l'agenzia più efficiente (o meno inefficiente) di trasmissione delle lingue locali:

«Più dell'80% dei nostri intervistati ha appreso la lingua locale dai genitori, a qualunque classe d'età essi appartengano. Seguono diverse classi di parenti con pesi diversi e decrescenti a seconda della posizione genealogica e parentale degli stessi. Un ruolo particolare sembrano assumere le nonne per gli intervistati più giovani – 15-24 anni – che nel 64% dei casi, contro la media del 45-47% delle altre classi di età, citano queste parenti, accanto ai genitori, come specialmente importanti nella trasmissione delle lingue locali. L'influsso degli incontri extra-parentali – i compagni di giochi e di scuola in primo luogo – viene in secondo piano, anche se con

10. Limitandoci a considerare soltanto l'ambito familiare, i dati Istat, riferiti a persone di 6 anni e più, mostrano che mentre in Italia dichiara di usare solo o prevalentemente l'italiano il 45,5% degli intervistati, in Sardegna questo valore si attesta al 52,5% (ISTAT, 2006: 5), dunque 7 punti percentuali al di sopra del dato medio nazionale. C'è chi ha proposto, operando consapevolmente una forte generalizzazione, di far pari questo indicatore numerico a quello degli italo-foni esclusivi, partendo dalla considerazione che i dialettofoni usano di norma con maggiore frequenza la varietà locale proprio nelle situazioni comunicative più informali che si realizzano nella sfera familiare (D'Agostino, 2007: 54).

un ruolo non secondario. Infatti se normalmente l'apprendimento nelle occasioni di gioco e nell'interazione con i compagni di scuola si sovrappone all'apprendimento familiare, in non pochi casi la comunicazione nel gruppo dei pari risulta decisiva per conoscere e parlare le varianti locali della lingua quando queste non si sono apprese in famiglia [...] Questa situazione sembra maggiormente riguardare due classi di persone: un piccolo gruppo di giovani dai 15 ai 24 anni, di famiglia italoфона, che ha dichiarato di aver imparato la lingua locale dai compagni di giochi e di scuola ma, soprattutto, le persone comprese nella classe di età 55-69 anni che, pur parlando l'italiano in famiglia, nel 44% dei casi ha[nn]o imparato la lingua locale dai compagni. Presumibilmente si tratta di coloro che hanno trascorso la loro infanzia in un clima di forte ostracismo per le lingue locali, proveniente dalla scuola e fatto proprio dalle famiglie, che nella socialità con i pari hanno trovato l'occasione – o la necessità – di impadronirsi di queste» (Oppo, 2007: 33).

Se quello appena presentato cursoriamente è il quadro globale rilevato per l'ambito familiare, non sorprende che in altre situazioni comunicative la presenza esclusiva dell'italiano sia ancora più pervasiva, avvertendo anche del fatto che le varietà locali, poco vitali nell'uso esclusivo, trasferiscono parte del proprio peso nella quarta colonna, che registra l'impiego di entrambi i codici in misura mediamente più rilevante di quanto non avvenga nella cerchia familiare (tab. 3).

	italiano	varietà loc.	entrambi
con i vicini di casa	54,9%	25,2%	19,9%
con gli amici	41,5%	23,8%	34,7%
con le amiche	51,3%	19,0%	29,7%
con i colleghi (fuori dal luogo di lavoro)	57,8%	16,8%	25,4%
con i conoscenti	52,3%	14,8%	32,9%
con i compagni di scuola (fuori dalla scuola)	50,4%	12,8%	36,8%
con il medico di famiglia	81,6%	9,0%	9,4%
con gli estranei (sardi)	69,9%	8,5%	21,6%
con il parroco	84,3%	6,5%	9,2%
con il ragazzo/la ragazza	74,1%	3,8%	22,1%
con i colleghi di università (fuori dall'università)	79,5%	1,6%	18,9%

Tab. 3. Uso delle diverse varietà in ambito extrafamiliare da parte dei dialettografi

Se, poi, si prendono in considerazione una serie di ambiti d'uso abbastanza diversificati, si ottengono i seguenti risultati (tab. 4):

	italiano	varietà loc.	entrambi
bar o caffè	62,1%	15,0%	22,9%
luogo di lavoro	65,0%	12,5%	22,5%
negozi e mercato	66,3%	11,8%	21,9%
uffici del Comune	82,1%	6,4%	11,4%
chiesa, luoghi di culto	80,6%	6,1%	13,3%
scuola	82,6%	3,8%	13,6%

Tab. 4. Uso delle diverse varietà in alcune situazioni comunicative da parte dei dialettografi

Ancora una volta, al di là del prevedibile dominio – espresso da valori percentuali che si collocano oltre la soglia dell'80% – di una condizione di italoфонia esclusiva in ambienti tradizionalmente dialettofobi, quali gli uffici comunali, la scuola e i luoghi di culto (o, per contro, lo scarso uso esclusivo o preferenziale del dialetto che viene dichiarato persino per uno spazio di informalità quale è il bar), merita di essere sottolineato il dato numerico, non trascurabile, che rileva l'impiego compresente di entrambe le varietà nei luoghi di lavoro, nei negozi e al mercato (con percentuali oltre il 20%; così pure al bar) e finanche nella scuola e in chiesa (13,6 e 13,3%).

Può essere ora interessante esaminare alcune opinioni espresse dagli intervistati sulle varietà locali e sulla prospettiva di un loro utilizzo in ambito scolastico.

Un primo elemento da considerare, che va a sondare un terreno delicato quale è il valore identificativo primario della lingua, è costituito dal fatto che il 53,4% di coloro (il 68,3% dell'intero campione, lo rammentiamo) che in precedenza hanno dichiarato di conoscere e (saper) parlare una varietà locale afferma di sentirsi maggiormente legato a quest'ultima rispetto all'italiano (indicato invece dal 35,7% di essi; il 10% non ha saputo rispondere). È un fatto noto che, in situazioni di contatto asimmetrico fra due codici, spesso il parlante si sente più legato a quello fra essi dotato di minore prestigio politico ed economico: «Per motivi anche di cosiddetto prestigio coperto [...] il parlante si sente legato alla propria varietà *perché* non è prestigiosa, *perché* è non standard, in ultima analisi perché è sociolinguisticamente un dialetto» (Dell'Aquila & Iannàccaro, 2004: 134).¹¹ Se la dimensione quantitativa del nostro dato è in certa misura prevedibile (e presente anche in altre indagini, cui in precedenza si è fatto riferimento), va allora posto in risalto come essa tenda a calare vistosamente presso i più giovani (verosimilmente, ma non in modo scontato, perché per questi ultimi la varietà di prima socializzazione tende sempre più a essere l'italiano): gli appartenenti alla classe di età 15-24 anni, infatti, hanno indicato di sentirsi maggiormente legati all'italiano nel 55,7% dei casi, alle varietà locali nel 37% (il 6,3% non ha risposto); gli intervistati della classe di età 25-44 anni, poi, hanno risposto di sentirsi più legati all'italiano nel 45,6% dei casi, alle parlate locali nel 42,2% (l'11,4% non ha risposto). Solo con le successive fasce generazionali l'opzione per il dialetto diventa netta.

Opinioni molto favorevoli, inoltre, sono state espresse relativamente alla necessità di salvaguardare e promuovere le varietà locali e sul loro valore estetico: circa il 90% degli intervistati (compresi, dunque, anche non pochi di coloro che hanno dichiarato di non essere dialettofoni), infatti, si è detto molto d'accordo con l'affermazione che la parlata locale «deve essere promossa e sostenuta perché è parte della nostra identità», e una percentuale del 78,5% con l'affermazione che essa «deve essere promossa e sostenuta perché è bella». Pochissimi, in modo complementare, si sono dichiarati molto d'accordo con asserzioni per le quali la varietà locale «è una lingua povera, inutile per la vita di oggi» (2,7%), oppure «sta scomparendo e non vale la pena di rivitalizzarla» (2,3%).

Pure molto positivamente è stata valutata l'opportunità dell'apprendimento delle parlate locali da parte dei bambini: l'81,8% del campione si è detto molto d'accordo sul fatto che essi possano imparare, oltre all'italiano e a una lingua straniera, anche il dialetto; questa opzione è

11. Si veda anche *supra*, nota 5.

di gran lunga preferita rispetto alle altre che prevedono l'apprendimento del solo italiano (2,5%), dell'italiano col dialetto (21%), o dell'italiano con una lingua straniera (41,3%). Mentre in questa domanda la scuola, con quanto consegue in termini di modalità dell'apprendimento, non è espressamente chiamata in causa, ciò avviene in una successiva, in cui si chiede agli intervistati se sarebbero favorevoli a che nella scuola, accanto all'italiano, fosse impiegata anche la varietà locale: si è dichiarato totalmente a favore il 57,3% del campione, con un 27,4% che è invece solo parzialmente favorevole e un 14,4% in disaccordo. Per intendere meglio cosa concretamente racchiuda un simile parere positivo, è importante considerare quanto hanno risposto le persone d'accordo sull'introduzione del dialetto a scuola quando sono state interrogate circa le modalità in cui ciò dovrebbe avvenire in pratica: la stragrande maggioranza (80,1%) si è dichiarata del tutto favorevole a dedicare una parte dell'orario settimanale all'insegnamento della varietà locale (in pratica, come avviene per le lingue straniere); una percentuale del 40,7% si è invece detta del tutto favorevole all'utilizzo di essa, al posto dell'italiano, per approfondire la conoscenza della storia e della cultura locale (dunque utilizzo del dialetto come lingua veicolare, ma solo per trattare temi che a esso appaiono più connaturati); pochi (percentuali abbondantemente sotto il 10%) si sono detti invece del tutto favorevoli a impiegare la parlata locale e non l'italiano come lingua veicolare per lo studio di alcune o di molte materie curriculari. Come si vede molto chiaramente, *il favore all'impiego a scuola è subordinato al mantenimento di una rassicurante posizione di secondo piano nei confronti della lingua nazionale*, ciò che rivela, indirettamente, un'accettazione degli attuali rapporti di forza fra i codici: rispetto alle numerose opinioni positive raccolte circa la necessità di una valorizzazione e una promozione adeguate delle parlate locali, e rispetto anche alle generiche e velleitarie affermazioni per le quali tali parlate non sono povere e inutili per la vita di oggi, emerge un atteggiamento di fondo che ha ben maggiore efficacia esplicativa nei confronti dell'attuale situazione sociolinguistica della Sardegna.

In calo, rispetto a quelle che registrano pareri positivi riguardo a un eventuale utilizzo a scuola, le percentuali di quanti si dicono del tutto favorevoli all'uso delle varietà locali, insieme all'italiano, negli uffici pubblici: si arriva infatti al 40,2%, cui si affianca un 26,5% di parzialmente favorevoli, con però un 31,9% di contrari, che non si sente evidentemente rassicurato dalla presenza garantita della lingua nazionale.

Infine, mette conto di soffermarsi su un gruppo omogeneo di tre domande (nn. 148-150) che erano state a suo tempo inserite nel questionario dell'indagine sociolinguistica dietro esplicita richiesta della Regione Sardegna, come si è in parte anticipato. La prima fra esse (n. 148) suona in questi termini: «Fermo restando l'impegno per la valorizzazione di tutte le parlate locali utilizzate in Sardegna, sarebbe favorevole all'ipotesi che la Regione, per la pubblicazione di propri documenti, usasse una forma scritta unica del sardo, anche in applicazione delle leggi sulla tutela della minoranze linguistiche?». Il 37,8% degli intervistati si è espresso in modo del tutto favorevole, il 19,9% in modo parzialmente favorevole, mentre il 31,4% in modo del tutto contrario e il 7,8% in modo parzialmente contrario.

Il quesito successivo (n. 149) chiama in causa solo coloro che hanno risposto in modo del tutto o parzialmente favorevole al precedente: «Preferirebbe che venisse scelta una delle

parlate esistenti o una forma di compromesso tra di esse?». Per la prima opzione (lo standard da individuare dovrebbe corrispondere a una delle parlate esistenti) si è pronunciato il 59,5% degli interpellati, mentre la seconda (lo standard da individuare dovrebbe essere una forma in qualche modo di compromesso) è stata indicata dal 33,9% di essi: come si è già ricordato, era stata la Regione Sardegna a chiedere l’inserimento nel questionario di una domanda così complessa (per quanto chiosata dai raccoglitori); tuttavia, nell’aprile 2006, prima ancora di conoscere la risposta al quesito, varava la *Limba Sarda Comuna*, che non corrisponde ad alcuna varietà parlata nell’isola ma è piuttosto un idioma artificiale (diversamente, al di là di ogni considerazione più o meno acrobatica portata, *a posteriori*, a sostegno della presunta “naturalzza” della *LSC*, sarebbe stato sufficiente delimitare ed etichettare la varietà selezionata con il nome della località in cui essa troverebbe uso effettivo: impresa di fatto impossibile). Vale anche la pena di rimarcare che pure l’alternativa secca, prevista nella domanda, fra una delle parlate esistenti e una varietà in qualche modo di compromesso corrispondeva a una precisa opzione preliminare del committente politico, convinto che l’apertura, ad es., a un doppio standard logudorese e campidanese o a un modello di lingua “polinomica” avrebbe in qualche misura certificato la divisione dei sardi.

Con l’ultima domanda di questo gruppo (n. 150) si chiedeva, ai favorevoli all’individuazione di una delle parlate esistenti, quale fra esse, in concreto, si dovesse eleggere per lo scopo indicato.¹² Qui il dato è molto frammentato, giacché si parte da una serie variegatissima di opzioni espresse da uno o due intervistati, e solitamente facenti riferimento alla propria realtà locale (del tipo: bittese, oranese, giavese, ossese, pirrese etc.), per arrivare poi, per gradi, a un gruppetto di varietà che si attestano su valori percentuali pari o superiori all’unità: logudorese (15,2%), campidanese/sardo campidanese (6,4%),¹³ nuorese/nugoresu (3,2%), sardo (2,5%), sassarese (1,4%), gallurese (1%). Un commento equilibrato e condivisibile a questi dati è stato offerto da Giulio Paulis: «Essi [...] potrebbero essere letti sia come indizio del fatto che il problema della lingua istituzionale è sostanzialmente lontano dai reali interessi della gran parte della gente, sia come riflesso del perdurante localismo, che mostra di essere lo zoccolo duro dal quale dipendono le scelte effettive al di là della maggioritaria risposta unitarista alla domanda n. 148. Risposta probabilmente influenzata in qualche misura dalla variabile “desiderabilità sociale”, nel senso che l’intervistato avrà risposto in modo da rendersi gradito all’intervistatore, considerato che la Giunta Regionale assunse la citata deliberazione sulla *Limba sarda comuna* mentre era in corso di svolgimento la nostra inchiesta sociolinguistica».¹⁴

12. A ragione, da più parti è stato lamentato che il dato scaturito da questa domanda non è stato presentato e commentato in Oppo, 2007: è una mancanza della quale, per la nostra parte, facciamo ammenda.

13. In questa come nelle precedenti domande del questionario le etichette linguistiche “logudorese” e “campidanese” non sono mai state impiegate dagli intervistatori: si tratta di glottonimi chiamati *autonomamente* in causa dagli intervistati.

14. Le osservazioni di Paulis si trovano in una lettera ufficiale, in data 2 maggio 2007, indirizzata all’allora Presidente della Regione Autonoma della Sardegna On. Renato Soru, nella quale si esprime un parere sulla ricerca sociolinguistica *Le lingue dei sardi* e si sviluppa una serie di utili considerazioni (fra le altre, anche il rilievo esposto, in forma generale, nella nota 12). In questo contesto, ci pare illuminante il passaggio in cui lo studioso, muovendo dalla critica di una frase in Oppo, 2007: 6, ove si definisce «irritante» il famoso localismo dei sardi, conclude così: «bisognerebbe mettere in guardia dal pericolo che, venendo meno tale localismo, potrebbe indebolirsi anche il sentimento d’identificazione con la lingua minoritaria *tout court*, con il conseguente abbandono della stessa».

3 Alcune osservazioni finali

Sulla base dei dati della ricerca *Le lingue dei sardi*, che abbiamo brevemente richiamato e commentato, è possibile tracciare le linee perimetrali di un consuntivo e provare a intendere i modi in cui la discussione intorno al tema della “sardità”, oggi assai accesa nell’isola, si incroci con le scelte portate avanti in relazione alla tutela e alla promozione del sardo e con la percezione del problema della lingua.

Il dato iniziale, dal quale si sono prese le mosse, sulla competenza attiva delle varietà locali dichiarata dal campione interrogato – che parrebbe suggerire un numero di dialettofoni (non tutti sardofoni, si badi) in Sardegna superiore al milione – ha valore affatto orientativo, soprattutto perché, inevitabilmente, permette al massimo di intuire, ma non di precisare, i criteri di autoinclusione che gli intervistati hanno utilizzato per rispondere: anche alla luce del confronto con i dati sull’uso, giusto per fare un esempio e sfiorare così la questione dei parlanti semiattivi o *semispeakers*, appare verosimile che numerosi giovani che impiegano il dialetto con valenza contestativa o ludica per le scritte esposte (tipo: A FORA SA NATU, “fuori la NATO”, o simili; cfr. Depau, 2005) e che lasciano intravedere una competenza e un uso di esso assai limitati, si autovalutino, appunto, come dialettofoni (ciò che, in ogni caso, è sintomatico). Al di là delle cautele che si vogliono adottare nell’accostarsi a un dato di queste dimensioni, ci pare che già dichiarare di conoscere le varietà locali costituisca, indipendentemente dal livello della competenza posseduta e dall’uso effettivo di esse (senza trascurare le diversità, anche marcate, fra le singole aree, cui in precedenza si è fatto breve cenno), un mezzo per affermare la propria appartenenza alla comunità, un legame con (una certa idea del)la cultura e (del)l’identità sarde, che tuttavia non riesce a superare la soglia dell’emotività (cfr. Oppo, 2007: 6).

Questa constatazione si corrobora scendendo al livello dell’uso, che consente di assegnare al quadro globale una fisionomia più precisa. In una condizione consolidata di dilalia (Berruto, 1995: 242-50), con l’italiano che ormai è ampiamente dominante nel parlato conversazionale usuale, anche a livello familiare, pare di assistere a una sorta di rimozione di un “suicidio linguistico” in atto (Denison, 1977). Da un lato, infatti, è agevole osservare che negli ultimi anni, anche o soprattutto per effetto di provvedimenti legislativi regionali e nazionali (e nonostante le resistenze di alcuni ambienti prestigiosi, come la Chiesa: cfr. Turtas, 2006), si sia assistito in Sardegna a un processo di revisione verso l’alto della valutazione sociolinguistica relativamente alle varietà locali, specialmente al sardo, che si tende sempre più a etichettare con orgoglio come lingua distinta dall’italiano e non un suo dialetto: questo fatto, in concomitanza con l’incipiente ampliamento delle sue funzioni (con l’ingresso graduale, ad es., negli atti dell’amministrazione regionale) e con l’innalzamento del suo *status*, ha portato certamente alla diffusione e all’accettazione sociale di *opinioni* positive sulle lingue locali, in misura quantitativamente più elevata di quanto documentasse il rapporto *Euromosaico*, esaminato più in alto. D’altro canto, però, la circostanza che il loro prestigio – o, se si vuole, la loro percepita spendibilità in termini di progressione sociale – non sia aumentato granché, fa sì che gli *atteggiamenti* permangano costanti e si preferisca utilizzare

l'italiano e rinunciare al dialetto, anche laddove esistono competenze tali da poter assicurare la riproduzione di quest'ultimo.

Accade così – e non è certamente un fatto isolato, né imprevisto – che a fronte di opinioni positive sulla necessità di rivitalizzare e promuovere le parlate locali perché «parte della nostra identità», al di là anche delle valutazioni estetiche positive sul dialetto, di per sé comunque eloquenti, le famiglie, soprattutto le giovani famiglie e ancor di più le giovani madri, preferiscano rivolgersi ai figli in italiano. Sono casi paradigmatici di questa tendenza quei dibattiti pubblici in cui si alzano impetuose le richieste alla scuola o all'università di intervento a difesa del dialetto, spesso proprio da parte di persone che, autodefinitesi dialettofone, confessano poi – a chi perfidamente lo domanda loro – di rivolgersi ai propri figli in italiano: segnali chiari, ci pare, che mostrano la difficoltà di realizzare interventi seri di politica linguistica, che agiscano realmente in profondità e vadano a incrementare la vitalità degli usi parlati, anziché concentrarsi sulla creazione di uno standard «in velleitaria competizione con la lingua italiana» (Toso, 2008: 169) e su usi burocratici tutti da inventare, lontani dalla concreta dimensione sociolinguistica della varietà minoritaria da tutelare.

In questo quadro di grande debolezza, a ogni livello, delle parlate locali (con la sola eccezione significativa del tabarchino, come si è avuto occasione di rilevare), si registra negli ultimi tempi una volontà decisa di salvaguardia (essenzialmente) del sardo da parte dell'amministrazione regionale, affiancata e sostenuta da numerosi intellettuali locali. Gli argomenti principali usati per giustificare gli interventi in tal senso¹⁵ sono di tipo diverso:

a) di ordine numerico: stando anche ai dati della recente indagine sociolinguistica – si sostiene – i sardofoni sono maggioranza cospicua nell'isola (rispetto a chi?) e dunque il sardo, nonostante l'imposizione dell'italiano, resta ancora lingua molto vitale nel repertorio comunitario isolano;

b) di ordine identitario e culturale: la *limba* è parte fondamentale dell'identità e della cultura sarde, di un mondo tradizionale in cui si ritrovano tratti di eticità e purezza che dovrebbero orientare ancora la vita dell'isola, anche in campo economico (di qui l'enfasi sul genuino e l'incontaminato, che si cerca di promuovere e spendere in settori che vanno dall'enogastronomia al turismo etc.).

Non sorprende, per ciò che si è appena detto, che nel discorso sull'identità portato avanti a livello politico si senta il peso delle idee di Giovanni Lilliu, illustre archeologo preistorico, che nei suoi scritti ha messo in circolo il tema della “costante resistenziale” sarda, ossia ha insistito sulla presenza in Sardegna, addirittura in modo ininterrotto dal VI sec. a.C., di due culture antagoniste, quella dei “resistenti” e quella “coloniale” (Lilliu 2002: 225-37). Da qui nasce, o rinasce, un filone storiografico-politico che propone una visione “archeologica” della sardità, il tema della «fedeltà alle origini autentiche e pure», per dirla con Lilliu (2002: 225), che meglio si conserverebbero nel centro montano e pastorale: in questo ambito, è evidente il ruolo simbolico che, a diversi livelli, si affida alla lingua sarda.

15. Giusto per avere la misura di tali interventi, si consideri che la deliberazione 47/29 del 22 novembre 2007 rendeva disponibili, oltre a 10 milioni di euro «per un programma di interventi contro la dispersione scolastica, a favore delle scuole di ogni ordine e grado della Sardegna», 19 milioni di euro «per il finanziamento di interventi a sostegno dell'Autonomia organizzativa e didattica, e in modo particolare per azioni mirate ad arginare la dispersione scolastica, favorire la qualità dell'insegnamento e promuovere la conoscenza della lingua e della cultura sarda» (nostro il corsivo).

Al di là di come la si voglia pensare riguardo a simili concezioni sclerotiche e “sostanzialiste” dell’identità (Caltagirone, 2005: 10), resta il fatto che, per impostare una fruttuosa politica linguistica di promozione del sardo, la continua proiezione di questo codice verso il mondo tradizionale, per rifiutare il quale si è deciso di abbracciare l’italiano, non appare la risorsa più efficace. Anziché accreditare, pervicacemente e contro ogni evidenza, l’immagine di una Sardegna che parla diffusamente in sardo e per la quale l’impiego di tale varietà da parte delle istituzioni pubbliche e della scuola, oltreché essere reclamato a gran voce dalla popolazione, sarebbe il naturale risarcimento per lo scippo linguistico operato dallo Stato italiano (ciò che forse può giovare a certi politici, ma non alla causa della lingua minoritaria), sarebbe probabilmente opportuno puntare su una sardofonia più proiettata al futuro e senza antagonismi con l’italofonia. Solo in questo modo, partendo da un riconoscimento realistico dell’attuale condizione di dilalia, si può forse sperare di invertire la deriva linguistica e incrementare il processo di trasmissione intergenerazionale, che – è quasi banale dirlo, ma si tende a trascurarlo – è cruciale per la sopravvivenza di ogni lingua.

BIBLIOGRAFIA

- BERRUTO G., *Fondamenti di sociolinguistica*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- CALTAGIRONE B., *Identità sarde. Un'inchiesta etnografica*, CUEC, Cagliari, 2005.
- CONTINI M., *Étude de géographie phonétique et de phonétique in instrumentale du sarde*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1987.
- D'AGOSTINO M., *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2007.
- DELL'AQUILA V. & IANNACCARO G., *La pianificazione linguistica. Lingue, società, istituzioni*, Carocci, Roma, 2004.
- DENISON N., Language death or language suicide?, in *International Journal of the Sociology of Language* 12, 1977, 13-22.
- DEPAU G., Considerazioni sulla scrittura esposta a Cagliari, in *Rivista italiana di dialettologia* 29, 2005, 149-67.
- ISTAT, *La lingua italiana, i dialetti e le lingue straniere*, Istat, Roma, 2006.
- LILLIU G., *La costante resistenziale*, Ilisso, Nuoro, 2002.
- NELDE P., STRUBELL M. & WILLIAMS G., *Euromosaico. Produzione e riproduzione delle lingue minoritarie dell'UE*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali della Comunità europea, Lussemburgo, 1996.
- OPPO A. (ed.), *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari, 2007, consultabile in http://www.regione.sardegna.it/documenti/1_4_20070510134456.pdf (21 aprile 2011).
- RINDLER SCHJERVE R., Sociolinguistic aspects of language contact between Sardinian and Italian, in *Mediterranean language review* 2, 1986, 67-84.
- RINDLER SCHJERVE R., *Sprachkontakt auf Sardinien. Soziolinguistische Untersuchungen des Sprachenwechsels im ländlichen Bereich*, G. Narr, Tübingen, 1987.
- TOSO F., Alcuni episodi di applicazione delle norme di tutela delle minoranze linguistiche in Italia, in *Ladinia* 32, 2008, pp. 165-222.
- TURTAS R., *Pregare in sardo. Scritti su Chiesa e Lingua in Sardegna*, CUEC, Cagliari, 2006.

GIOVANNI LUPINU
glupinu@uniss.it